



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

II/2 (2024)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

II/2 (2024)

Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II")

Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II")

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marina Castiglione** (Università di Palermo), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Siena), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Emiliano Picchiorri** (Università di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio"), **Rosa Piro** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Giulio Vaccaro** (Università di Perugia), **Zeno Verlato** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt).

Comitato scientifico onorario

Patricia Bianchi (Università di Napoli "Federico II"), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza").

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Napoli "Federico II"), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Andrea Maggi** (Université de Lausanne), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino

Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla*, *cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806.

Indice

Saggi

Giovanni Abete, <i>I nomi dialettali degli uccelli pelagici nel golfo di Napoli</i>	7
Cristiana Di Bonito, <i>Per lo studio dei gergalismi nei canti «a fronna 'e limone» (con un esercizio filologico-linguistico)</i>	31

Autori e testi

Lucia Buccheri – Francesco Montuori, <i>Le prime due edizioni (1512 e 1526) dello Spicilegium di Lucio Giovanni Scoppa (I)</i>	59
Beatrice La Marca, <i>I Diurnali di Matteo Spinelli: introduzione a un'edizione critica</i>	139
Giovanni Maddaloni, <i>Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone (G-P)</i>	163
Adolf Mussafia, <i>Un Regimen Sanitatis in napoletano antico (seconda parte)</i> [traduzione a cura di Carolina Stromboli]	303

Discussioni e cronache

Carmine Caruso, <i>“Incontri sul dialetto” per la tutela del napoletano</i>	395
Cristiana Di Bonito – Paolo Squillaciotti, <i>Notizie dalla prima edizione del Laboratorio permanente di lessicografia (Napoli, 6-10 maggio 2024)</i>	429
Dafne Genasci, <i>Fieno: estratto dal Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana</i> , Bellinzona, 2023 [recensione di Cristiana Di Bonito]	443
Duilia Giada Guarino, <i>A proposito di alcuni fitonimi dal Vocabolario storico-etimologico del veneziano (VEV)</i>	449
Schedario	457

Studi dal laboratorio del DESN

Salvatore Iacolare, <i>Dalla poesia dialettale al DESN. Alcune voci agricole dalla produzione di Giovanni D'Amiano</i>	469
--	-----

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	485
Indice delle forme notevoli	487



“INCONTRI SUL DIALETTO” PER LA TUTELA DEL NAPOLETANO

Carmine Caruso

0. Napoletano: lingua o dialetto?

“Incontri sul dialetto” è il titolo di una serie di appuntamenti svoltisi a Napoli dal 15 gennaio al 27 maggio 2024 presso il Salone Comencini di Palazzo Zapata, monumentale edificio neoclassico affacciato su Piazza Trieste e Trento e sede del Museo Artistico Politecnico (MusAP).

Il programma delle attività è stato gestito dalla Fondazione Campania dei Festival, istituzione specializzata nella valorizzazione dei beni culturali, che dal 2007 amministra un articolato sistema di progetti che fanno capo alla Regione Campania.

Gli incontri sono stati curati dal Comitato scientifico per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano,¹ istituito dalla legge

¹ Oltre ad Umberto Franzese, giornalista e ideatore del Premio Masaniello, sono membri del comitato quattro professori universitari operanti nel campo degli studi storico-linguistici: Nicola De Blasi e Francesco Montuori, che coordinano presso la “Federico II” la redazione del *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* (DESN); Rita Librandi, vicepresidente dell’Accademia della Crusca e docente presso “L’Orientale” di Napoli; Carolina Stromboli, dell’Università di Salerno, curatrice nel 2013 dell’edizione critica de *Lo cunto de li cunti* di Giovan Battista Basile.

regionale n. 14 dell'8 luglio 2019 con l'obiettivo di promuovere iniziative di studio, ricerca, tutela e promozione del dialetto partenopeo.

Nel corso dei vari appuntamenti, tenutisi nel pomeriggio di nove lunedì, si è discusso sul ruolo del dialetto nella scuola, sulle funzioni del dialetto nelle diverse epoche storiche, sul rapporto del dialetto con le molteplici forme della creatività artistica (letteratura, musica, teatro, cinema) e, ancora, sull'uso del dialetto nella gastronomia e nella toponomastica.

Come si può evincere dalla varietà delle tematiche trattate, questi incontri non si sono posti l'intento di rispondere a delle mere curiosità per appassionati: pur con un taglio divulgativo necessario per favorire un ampio coinvolgimento della cittadinanza, i relatori intervenuti, rifuggendo dai toni celebrativi e dal particolarismo con cui spesso si affrontano nella penisola le conversazioni su temi linguistici, hanno trattato del napoletano con un approccio complessivo, inquadrando l'uso del dialetto nel più ampio scenario dell'Italia linguistica intera.

Tale premessa è importante perché negli ultimi anni si è venuto a determinare uno scollamento sempre più profondo tra le conoscenze acquisite nel campo della dialettologia scientifica e le convinzioni infondate messe in circolazione dai giornali, da associazioni culturali di vario genere e soprattutto dalla rete.²

Un primo punto problematico riguarda la distinzione propedeutica tra i concetti di lingua e di dialetto. Tra i non specialisti è molto radicata l'idea che l'etichetta di dialetto attribuita alle parlate locali abbia un valore svalutativo; per questo sono frequentissime affermazioni del tipo: «il napoletano non è un dialetto ma una lingua vera e propria».

Nei fatti, tutti i dialetti dell'area italo-romanza sono sistemi linguistici autonomi derivati direttamente dal latino e non possono considerarsi delle semplici varianti dell'italiano; ciò che li distingue dalla lingua unitaria, giustificandone anche una diversa denominazione, sono differenze ben identificabili nello spazio e negli ambiti comunicativi:

² Sulle distorsioni in materia dialettologica veicolate dalla rete, si veda De Blasi 2021.

contrariamente a quanto avviene per la lingua, il dialetto è usato in un'area geograficamente piccola, non conosce una varietà standardizzata, è utilizzato per lo più oralmente, ha funzioni comunicative diversificate ma limitate, non viene adoperato per funzioni istituzionali e in situazioni formali, può essere la lingua materna di parte della popolazione ma il suo apprendimento non avviene attraverso l'insegnamento scolastico.³

I linguisti, quindi, adoperano la qualifica di dialetto in senso descrittivo e in maniera del tutto avalutativa. Il fraintendimento che porta i non addetti ai lavori a considerare il termine come deteriore rispetto a quello di lingua dipende dal fatto che, nella tradizione anglo-americana, un *dialect* non costituisce un idioma con regole proprie ma è un modo particolare di utilizzare una determinata lingua (come può essere, ad esempio, la varietà d'inglese parlata in un certo stato degli USA); tale nozione non si addice però ai dialetti d'Italia, che – lo ribadiamo – non sono semplici deformazioni dell'italiano.

La situazione si complica quando rilevanti istituzioni culturali internazionali si interessano al quadro linguistico italiano adottando la prospettiva anglo-americana e non quella romanza: ad esempio l'UNESCO, nel suo *Atlante delle lingue del mondo*, presenta ciascun dialetto italiano come "lingua" (*language*), proprio perché parte da una visione in cui il concetto di *dialect* non è riferibile a sistemi linguistici autonomi.

Nasce dunque da un equivoco terminologico la convinzione circolante in rete secondo cui l'UNESCO avrebbe "riconosciuto" il napoletano come lingua ufficiale, decretandone una presunta rivincita sull'italiano.⁴

Altro luogo comune da superare è appunto la credenza che la lingua nazionale sia stata imposta dopo l'Unità d'Italia in modo coercitivo e a scapito

³ La definizione è di Francesco Montuori e si legge in De Caprio *et al.* 2021, p. 106.

⁴ Sulla concezione linguistica da parte dell'UNESCO dei dialetti italiani (e del napoletano nello specifico), si veda De Blasi-Montuori 2018.

dei dialetti;⁵ la verità è che, nei diversi stati preunitari, l’italiano era già lingua delle istituzioni e della scuola almeno dal Settecento.

In sintesi, l’idea di fondo di questi “Incontri sul dialetto” è che un’azione di salvaguardia e di tutela dei patrimoni linguistici locali non possa prescindere dalla diffusione di una corretta informazione, mirata a sfatare tutta una serie di pregiudizi ed equivoci riguardanti i dialetti – e il dialetto napoletano in particolar modo.

1. Dialetto e scuola

Il primo incontro del 15 gennaio ha indagato il delicatissimo rapporto tra “Scuola e dialetto”, affrontato con estrema sensibilità dai due relatori intervenuti, Giovanni Ruffino (Università di Palermo), presidente del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, e Pietro Maturi, docente di Linguistica presso il Dipartimento di Scienze Sociali della “Federico II” di Napoli.

Da diversi decenni la didattica dell’italiano, almeno nella sua veste istituzionale sancita dai programmi ministeriali, destina uno spazio marginale al dialetto,⁶ additandolo spesso come esclusiva fonte di errore.

Oggi, in un clima di “risorgenza dialettale”,⁷ numerose associazioni culturali e forze politiche a vocazione territoriale spingono per portare l’insegnamento del dialetto nelle scuole, anche mediante una regolamentazione legislativa.

Dietro un’effettiva intenzione di salvaguardia delle specificità linguistiche locali, in queste iniziative di riappropriazione dei dialetti si cela spesso la

⁵ De Blasi 2019 offre una visione organica e innovativa su fortune e sfortune dei dialetti nella storia postunitaria.

⁶ Considerazioni sullo spazio del dialetto nella scuola di oggi (con alcuni cenni sul passato) si leggono in De Blasi 2022.

⁷ La formula è di Berruto 2006. Essa però si adatta solo parzialmente al caso del napoletano, visto che nella città partenopea il dialetto, in linea di continuità rispetto al passato, è ancora parlato dalla grande maggioranza della popolazione nelle comunicazioni quotidiane.

convinzione malfondata che l'italiano debba la sua affermazione come lingua di cultura soltanto alla scuola e alle leggi postunitarie.

In verità, se all'indomani dell'Unità d'Italia la lingua proposta in tutte le classi della penisola è l'italiano, ciò avviene in perfetta continuità con un percorso avviato già nel Settecento⁸ e non come frutto di imposizione di Torino capitale (che avrebbe semmai puntato sul piemontese o sul francese).

Solo successivamente la sincera aspirazione a una diffusa italianizzazione e l'obiettivo di far apprendere il "buon" uso dell'italiano hanno indotto la scuola repubblicana ad assumere nei confronti delle parlate locali un atteggiamento poco inclusivo.

L'idea ingenua che italoфонia e dialettофонia non possano essere compatibili nel repertorio di un singolo parlante ha fatto sì che l'invito nelle aule ad adoperare sempre e comunque l'italiano al posto del dialetto abbia favorito l'affermarsi di un'ingiustificata dialettофobia,⁹ il cui totale superamento – ha osservato Giovanni Ruffino – dovrebbe oggi essere l'impegno preliminare di tutti i docenti a cui è affidato l'insegnamento linguistico.

Valorizzazione a scuola delle specificità locali non deve però significare adozione di una visione didattica normativa, che impartisca agli scolari le regole del dialetto e ne imponga un uso sia parlato che scritto.

Il fine ultimo della scuola resta pur sempre l'acquisizione da parte del discente di una competenza avanzata dell'italiano, non per altro perché è questa la lingua nazionale; parlare di dialetto a scuola, invece, dovrebbe prevedere una prospettiva sociolinguistica in senso descrittivo e l'osservazione metalinguistica di alcuni fenomeni.¹⁰

⁸ Sin dal XVIII secolo, nelle scuole degli stati preunitari (dal Regno sabaudo a quello delle Due Sicilie), si sente la necessità di dismettere il latino come lingua della didattica e dell'editoria scolastica, in quanto l'italiano è ormai diventato uno strumento di comunicazione duttile, adatto finanche alla conversazione parlata.

⁹ I pregiudizi antidialettali sono tuttora radicati e facilmente trasmessi alle nuove generazioni: a tal riguardo, un'interessante raccolta di opinioni sul rapporto lingua/dialetti da parte dei bambini di tutta Italia si legge in Ruffino 2006.

¹⁰ In senso concreto, numerose sono le attività didattiche da poter presentare agli studenti: confronto tra italiano e dialetto in merito a determinati elementi linguistici, individuandone

Come ha sottolineato Pietro Maturi, un altro elemento da non sottovalutare è che agli allievi sia sempre proposto il contatto con un dialetto che sentano come proprio: è difficile, infatti, che la salvaguardia di un idioma locale si realizzi, ad esempio, diffondendo presso i parlanti di piccoli centri lo studio del dialetto più noto all'interno di una data regione amministrativa.

La precisazione, per quanto scontata, allo stato attuale delle cose in materia di educazione linguistica non appare però superflua. Nel caso specifico, quando in Campania si discute di portare il dialetto nelle scuole, opinione molto diffusa è che sui banchi dell'intero territorio regionale debba giungere il napoletano.

La convinzione di fondo è che i dialetti – mettiamo caso – di Piedimonte Matese, Monteforte Irpino, Ogliastro Cilento o Cerreto Sannita¹¹ siano nient'altro che varianti del napoletano (ossia *dialects*) e che quindi, in merito al suo prestigio storico, letterario e culturale, il dialetto del capoluogo sia l'unico degno di considerazione e di tutela.¹²

Una tale visione "napolicentrica" risale almeno al periodo vicereale, quando la capitale, divenendo una popolosa città chiusa all'interno della cinta muraria, inizia a identificare come *cafone* ('rurale', 'rustico', 'provinciale') tutto quanto sia *extra moenia*.¹³

affinità o differenze; osservazione dell'influenza del dialetto sull'italiano locale; riflessioni sulla grafia; studio di quei settori del lessico inerenti alla cultura materiale (gastronomia, agricoltura, artigianato etc.) di maggiore rilievo per un'area; esplorazione del territorio a partire dalla toponomastica di origine dialettale; lettura dei maggiori autori dialettali.

¹¹ Si rimanda a De Blasi 2006 per un profilo generale sulla Campania linguistica.

¹² La dialettologia scientifica pone tutti i dialetti sullo stesso piano; pertanto il dialettologo non può assecondare programmi di tutela che avvantaggino solo una varietà a scapito delle altre migliaia. A tal riguardo, Nicola De Blasi (2010) ha introdotto il concetto di "minimanze" linguistiche per riferirsi a quelle realtà dialettali più piccole che corrono il rischio di sparire a fronte di rivendicazioni che mirano alla salvaguardia esclusiva di presunti idiomi a diffusione regionale.

¹³ Ancora oggi sono sintomo della volontà di rimarcare l'appartenenza all'orizzonte cittadino affermazioni specificanti del tipo: «sono di Napoli Napoli», «sono di Napoli centro».

Sul piano linguistico, occorre però considerare che nessun regnante succedutosi nel corso dei secoli nel Meridione ha guardato al napoletano in qualità di lingua ufficiale, tanto che l'assenza di politiche di dirigismo ha permesso, appunto, la sopravvivenza di distinzioni più o meno nette nei dialetti dei centri dell'entroterra.

Ciò non ha comunque impedito il costituirsi, dal punto di vista di una presunta superiorità cittadina, di atteggiamenti di forte stigmatizzazione sociale nei confronti di quelle comunità caratterizzate da pronunce o lessico divergenti rispetto al napoletano.¹⁴

Se e quando si interessa di dialetto, la scuola deve allora porsi in un'ottica di ecologia linguistica, in cui tutela delle specificità significhi prima di tutto insegnare a rispettare le differenze e a non renderle strumento di denigrazione e di derisione altrui.

2. Dialetto e teatro

Il napoletano gode di un particolare prestigio sul piano artistico, soprattutto grazie a un genere, quale il teatro, che mette in primo piano l'uso della vocalità: dalla pagina letteraria di fini drammaturghi (si pensi ai nomi di Scarpetta, Di Giacomo, De Filippo, Viviani, Ruccello etc.), attraverso la viva voce degli attori, il dialetto entra in circolazione in forma parlata e raggiunge così un pubblico numerosissimo, che va ben oltre quello locale.

Non è un caso allora che due dei nove "Incontri sul dialetto" siano stati dedicati al teatro e, in particolare, al connubio tra parola drammaturgica e

¹⁴ Tra i numerosissimi esempi – letterari e non – che potremmo citare a tal proposito, scegliamo di rievocare un episodio di una quindicina di anni fa reso virale dalla rete. È l'8 maggio del 2009 e nel Parco Apega di Torre Annunziata la signora Antonietta rilascia un'intervista alla TV locale Metropolis Web a seguito di un incendio che le ha distrutto casa; il triste avvenimento si trasforma presto in un'occasione di scherno e di parodia a causa dell'uso da parte della donna del dialetto oplontino, contraddistinto da un vocalismo assai distante da quello del napoletano: in particolare la frase «Simmo sette otto 'i nuje» (riferita al numero dei membri della famiglia colpita dalla sciagura) diventa un vero tormentone, al punto da essere mixata dai DJ per essere ballata nelle discoteche.

suono. Diversamente dagli altri appuntamenti, non si è trattato di conferenze ma di rappresentazioni performative, che hanno avuto come fulcro la produzione di Ruggero Cappuccio, direttore del Campania Teatro Festival.

"Dialectti: il senso dei suoni – Il senso del suono", il primo pomeriggio teatrale tenutosi il 29 gennaio, ha visto diciotto allievi della "Federico II"¹⁵ interpretare brani tratti da sette opere teatrali e due narrative di Cappuccio.

L'accorta regia di Nadia Baldi ha saputo sottolineare il legame che si instaura tra suono e sensi mediante lo strumento della parola teatrale. La scrittura di Cappuccio si basa, infatti, sulla ricerca della musicalità della parola e soprattutto sull'esaltazione del segno sonoro. Una scrittura emotiva che, messa in scena, si rende suono. Ciò fa sì che il pubblico, attivando tutti i sensi, possa godere dell'esperienza attraverso un movimento sensoriale e non più solo intellettuale.

Pur fortemente ancorata alla dialettalità del napoletano, la drammaturgia di Cappuccio si allontana però dal realismo mimetico di Eduardo e dà corpo a una lingua di scena di invenzione poetica, carica di sonorità e destinata all'ascolto. Ne risulta sostanzialmente una partitura; partitura che possiede una capacità di sintesi meravigliosa, che può esprimere l'alto e il basso, il viscerale e l'aeriforme, il poetico e il bestemmativo, raccontando vicende di una città dalla storia millenaria, dilaniata tra la ricerca della modernità e la conservazione del passato (si vedano, in particolare, *Spaccanapoli Times* e *Fuoco su Napoli*).

Sulla stessa linea anche l'incontro "Dialetto e la lingua che è musica" del 25 marzo, durante il quale l'attore Claudio Di Palma ha riproposto alcuni monologhi tratti da *Shakespeare Re di Napoli*.

Rappresentata per la prima volta nel 1994 al Festival di Sant'Arcangelo (diretto da Leo De Berardinis), l'opera più nota di Cappuccio ha avuto

¹⁵ In ordine alfabetico: Tiziana Angrisano, Serena Francesca Catapano, Rosa Cerullo, Gaia De Meo, Irene De Rosa, Antonio Di Criscito, Mattia Esposito, Ludovica Franco, Eliseo Fusco, Marco Gallotti, Barbara Lauletta, Valentina Lopresto, Marco Napolitano, Luigino Palermo, Teresa Perna, Martina Scarrone, Emanuele Zappariello.

centinaia di repliche in tutto il mondo, fino a potersi definire un classico, contando anche una recente trasposizione cinematografica (2023).

La storia, narrata dal protagonista Desiderio,¹⁶ prende spunto da un'ipotetica visita di Shakespeare nella città partenopea. Quanto di vero e quanto di immaginario vi sia in questo racconto non è importante: siamo di fronte a un testo dalla profonda musicalità, espresso in una lingua baroccheggiante capace di generare emozioni anche in un pubblico non avvezzo al dialetto; del resto, nell'introduzione al volume dell'opera pubblicato da Einaudi nel 2002, lo stesso Cappuccio parla di comunicazione fondata sull'indicibile, dove i sensi conducono a una sospensione assoluta nel tempo, così come avviene nella musica.

3. Dialetto nella storia (passata e presente)

L'appuntamento del 5 febbraio ha affrontato il ruolo del "Dialetto nella storia", soffermandosi su tre momenti storici cruciali per il napoletano, lasciando alle altre giornate il compito di trattare più approfonditamente di quelle fasi qui solo accennate.

Il napoletano ha origine dal latino, anche se, come pure gli altri dialetti d'Italia, non risale alla lingua letteraria e uniforme dei grandi autori classici (Virgilio, Orazio, Cicerone) ma alla lingua viva e variamente parlata nelle diverse province romanizzate. Prima della latinizzazione, la Campania è terra di Osci, Greci ed Etruschi, i cui idiomi, dissolvendosi più o meno lentamente, hanno lasciato le loro tracce nella lingua dei dominatori.

Ciò che rende oggi dissimili i dialetti italiani dipende però solo parzialmente dalla componente preromana: infatti, a partire dalla crisi dell'Impero, ha avuto avvio un lento processo di separazione dal latino che

¹⁶ Siamo nei primi anni del Seicento: Desiderio, tornato a Napoli dopo lungo tempo, racconta al suo vecchio amico Zoroastro di aver vissuto a Londra, dove è diventato il più grande interprete dei personaggi femminili del celebre drammaturgo inglese, lasciando così intendere di essere il misterioso amante a cui sono dedicati i centocinquantaquattro sonetti del Poeta di Stratford.

ha determinato in ciascun territorio effetti diversificati in base alle nuove condizioni politiche e ai contatti con specifiche popolazioni germaniche.

In linea di massima, tra il VI e il VII secolo d.C., le lingue romanze delle varie aree della penisola italiana, le cosiddette lingue "volgari", sono già formate e ormai indipendenti dal latino.¹⁷

Il primo episodio, trattato da Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II"), ha analizzato la posizione del "volgare napoletano" nella storia bassomedievale di una città fortemente cosmopolita, capitale prima degli Angioini e poi degli Aragonesi.¹⁸

Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, Napoli raddoppia il numero degli abitanti, che passano da 30.000 a 60.000 circa; molti immigrati giungono dalla Francia a seguito dell'arrivo di re Carlo I d'Angiò (1266), mentre altri, provenienti dalle campagne, sono attirati dalla floridezza dei commerci e dall'insediarsi di una corte reale.

Ne deriva uno spazio urbano fortemente plurilingue, in cui il volgare locale,¹⁹ pur adoperato nella conversazione quotidiana dalla maggior parte della popolazione, non è però la lingua dotata di maggior prestigio: il latino domina culturalmente in ambito teologico, scientifico e giuridico, mentre per la provenienza dei sovrani la preminenza politica spetta alle parlate d'Olttralpe; inoltre si registra anche a Napoli un crescente riconoscimento delle potenzialità del volgare toscano, lingua dei potenti mercanti e banchieri fiorentini, prima ancora che di letterati del calibro di Dante, Petrarca e Boccaccio.

¹⁷ La linguistica italiana chiama "volgari" i dialetti medievali, caratterizzati dall'uso locale e dalla convivenza con una lingua internazionale (il latino) e altre lingue europee di grande prestigio (il francese, il provenzale, il castigliano, il catalano).

¹⁸ Per una visione generale sulla storia linguistica di Napoli in età angioina e aragonese, si rimanda a De Blasi 2012, pp. 19-63.

¹⁹ Un esempio emblematico di napoletano trecentesco è l'*Epistola napoletana* di Giovanni Boccaccio (l'edizione integrale del testo si legge in Sabatini 1996); si tratta di una lettera scritta da Napoli intorno al 1339 all'amico Franceschino de' Bardi, nella quale, a parte il prevalente intento ludico, traspare la volontà da parte del letterato toscano di una rappresentazione mimetica – e non parodica – del volgare napoletano.

Lo scenario descritto rimane sostanzialmente immutato sotto il dominio aragonese: all'indomani dell'entrata di Alfonso il Magnanimo nel 1442, il catalano (ma anche il castigliano) assume il ruolo di lingua di prestigio politico; sul piano letterario, si afferma sempre più il modello toscaneggiante, a cui aderiscono i napoletani Pietro Jacopo De Jennaro (1463-1508) e Jacopo San-nazaro (1457-1530).

Dopo la pubblicazione (1525) e il successo delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* di Pietro Bembo, il volgare toscano diventa la lingua di cultura comune all'intera penisola. Questa rinnovata condizione di bilinguismo induce gli intellettuali del Rinascimento a mutare la denominazione delle lingue locali, che da "volgari" iniziano a essere definite "dialetti".²⁰

Rimandando la trattazione dell'età vicereale (1503-1734) alla giornata del 18 marzo su "Dialecto e letteratura", con un salto temporale in avanti di qualche secolo l'intervento di Rita Librandi (Università di Napoli "L'Orientale") si è focalizzato sulla Napoli della prima età borbonica.²¹

Anche il repertorio linguistico della città settecentesca si presenta assai composito, contando la presenza di tre lingue alloglotte molto conosciute: lo spagnolo, lingua ufficiale della cancelleria nei due secoli del Vicereame ma ancora sotto Carlo III di Borbone; il francese, lingua di prestigio culturale in tutto il continente europeo; l'inglese, che guadagna credito in senso reazionario a seguito degli eventi rivoluzionari del 1789.

Sono però altre tre le lingue principalmente adoperate in città: il latino, il napoletano, l'italiano. Di queste, l'italiano conosce nel corso del secolo una rapida espansione in molti ambiti d'uso fino ad allora canonici del latino, quali quello ecclesiastico, giuridico, burocratico, universitario e scolastico.

A fronte di questo arretramento del latino, per quanto l'italiano non manchi di farsi spazio anche nella sfera conservativa, il napoletano si colloca

²⁰ In greco antico διάλεκτος *diàlektos* 'conversazione' indica ciascuna delle varietà locali della lingua greca in contrapposizione alla varietà sovrallocale (*koinè*).

²¹ Un quadro generale degli usi linguistici a Napoli nel Settecento è tracciato da Rita Librandi in Bianchi-De Blasi-Librandi 1993, pp. 117-152.

in una condizione di relativa stabilità, favorito soprattutto da condizioni abitative che portano necessariamente a stretti contatti e scambi verbali tra individui di livelli socio-culturali variegati.²²

In ogni caso, dire che il dialetto sia parlato trasversalmente da tutti i gruppi sociali non deve però far pensare a un blocco monolitico: come gli usi linguistici in italiano si sviluppano in varietà e registri, così anche quelli in vernacolo si caratterizzano per una forte variabilità interna.²³

Inoltre, per quanto il dialetto risulti nel Settecento l'idioma più usato nella comunicazione orale, non essendo tuttavia la lingua ufficiale del Regno, esso non ha alcuno spazio in ambito amministrativo, legislativo o forense né tantomeno è insegnato nelle scuole.

All'indomani della caduta del Regno delle Due Sicilie, la preoccupazione solo parzialmente fondata che l'unificazione politica italiana possa mettere in pericolo le specificità locali favorisce lo studio e la valorizzazione delle tradizioni regionali: accade così che, proprio dopo l'Unità, il dialetto venga rivalutato come mai avvenuto prima, conoscendo una fortuna artistica (poesia, canzone, teatro, poi cinema) senza precedenti.

Il terzo e ultimo episodio di storia del napoletano selezionato per questo incontro riguarda la contemporaneità e trae spunto da un episodio legato al Sanremo 2024.

²² Pur capitale di respiro europeo, Napoli presenta infatti un nucleo urbano piccolo, in cui i diversi gruppi sociali vivono ammassati in un'area relativamente ridotta e risiedono tutti insieme nella struttura del tipico palazzo "microcosmo" napoletano (la definizione è di Galasso 1996, p. 92).

²³ Una conferma della differenziazione diastratica del napoletano nelle sue molteplici realizzazioni ci viene dalla nota polemica tra l'abate Ferdinando Galiani e il professore di eloquenza Luigi Serio sulle diverse modalità di intendere il vernacolo: da un lato la proposta (espressa nel trattato *Del dialetto napoletano* del 1779) di un dialetto "illustre", esposto all'influsso del toscano e adoperato per la comunicazione quotidiana dalle persone medio-colte; dall'altro la difesa della varietà verace e "plebea" del napoletano (perpetrata ne *Lo vernacchio. Risposta a lo Dialetto napoletano* del 1780).

L'intervento di Francesco Montuori ha preso le mosse, infatti, dalla pubblicazione in anteprima (avvenuta sulla rivista *TV Sorrisi e Canzoni* il 30 gennaio) dei testi delle canzoni della 74^a edizione del Festival (6-10 febbraio). Tra i trenta brani proposti quest'anno, compare *I p' me, tu p' te*, presentato dal rapper napoletano Geolier (pseudonimo di Emanuele Palumbo), che ne è anche autore insieme con i due – si badi – non partenopei Paolo Antonacci e Davide Simonetta.

Il dialetto di Geolier è ricco di prestiti dall'italiano (si va dal *precipitann* del primo verso all'*iniziann* dell'inciso e così via) e tale apertura alla lingua viene mal digerita dai difensori del mito del napoletano “verace”, la cui purezza sarebbe “corrotta” dai giovani di oggi; la verità è che tutte le lingue parlate non restano identiche a sé stesse ma cambiano nel tempo, per cui una prospettiva normativa che miri a bloccare il dialetto a un imprecisato stadio passato appare difficilmente praticabile.

In ogni caso, ciò che del testo sanremese più ha creato polemica è stato l'assetto grafico con cui gli autori hanno trascritto il dialetto napoletano, che a molti è risultato ai limiti della decifrabilità.

La difficoltà di lettura è determinata principalmente dalle modalità di resa grafica di alcuni tratti fonetici peculiari del dialetto. Per l'assenza di un corrispondente grafema in italiano, il fenomeno sicuramente più problematico è quello della scrizione delle vocali semiatone e atone sia interne che finali, che nella tendenza attuale vengono pronunciate con un suono centralizzato [ə] o addirittura azzerato come avviene in area pugliese.

Nel nostro testo le soluzioni per rendere la vocale evanescente sono molte e variabili:²⁴ nella maggioranza dei casi si cassa totalmente il segno (*i*

²⁴ Si consideri che la problematicità della resa del degradamento delle atone si coglie anche nella varietà di proposte presentate nelle opere scientifiche: per quanto prevalga il suggerimento a mantenere tendenzialmente la grafia etimologica, ha una certa diffusione anche l'adozione generalizzata della *e* in corrispondenza del suono indistinto oppure l'inserimento del segno diacritico della dièresi (due punti posti al di sopra della vocale: *ä, ë, ï, ö*). L'assenza di un modello efficace di rappresentazione grafica della vocale evanescente si riflette, ad esempio, nelle soluzioni asistematiche adoperate nella scrittura espressionistica del dialetto

per il pronome personale ‘io’ sin nel titolo) o più raramente si appone l’apostrofo per indicare l’elisione (*p’* per la preposizione ‘per’ sempre nell’intestazione, ma altrove anche solo *p*); in altri contesti, si usa *e* (*vestenn* ‘vestendo’ ma *pnzann* ‘pensando’) o, nel caso di dittongo, *j* (*inizij* ‘inizio’, *storij* ‘storia’).

Ci troviamo probabilmente di fronte a un esempio di grafia spontanea del dialetto, assai distante dalla scrittura tradizionale del napoletano adoperata in secoli e secoli di storia letteraria.²⁵

Normalmente chi si ritrova a scrivere in dialetto lo fa per fini artistici e per farlo attua un adattamento dei segni alfabetici appresi per l’italiano; in tal senso, soprattutto nella fase postunitaria, gli scrittori dialettali hanno cercato di adottare soluzioni tendenzialmente stabili (disdegnando, ad esempio, l’azzeramento delle atone), anche se un sistema di regole ortografiche non è mai stato fissato in modo rigido.

Negli ultimi decenni, l’alfabetizzazione in lingua sempre più capillare e l’uso del dialetto ancora vitale hanno determinato un nuovo scenario: a scrivere in napoletano non sono più soltanto i professionisti della scrittura, ma anche persone comuni che adoperano il vernacolo spontaneamente ai fini espressivi nelle scritte murali,²⁶ nella messagistica istantanea, nei post sui

ai fini pubblicitari. Si considerino i gadget della società *Napolimania*, sui quali campeggia quasi sempre una scritta in napoletano: su uno dei prodotti simbolo, lo zerbino di benvenuto, la scritta «*Steveme scarz’*» presenta una soluzione mista per la scrizione delle vocali indistinte, rese ora con *-e/-e* ora con l’elisione.

²⁵ Tra i tanti testi dedicati alla scrittura del napoletano va citato almeno il recente De Blasi-Montuori 2020.

²⁶ Molto interessante e fondativa nel genere è l’inchiesta condotta nel 2005 da Francesco Montuori (2007) all’interno di un liceo scientifico e di un istituto alberghiero della zona occidentale di Napoli. Lo studio indaga la presenza del dialetto in un *corpus* di 125 scritte murali vergate in modo estemporaneo da studenti tra i 13 e i 20 anni: tutte appaiono nelle aule o nei corridoi, sui banchi, sui muri e sulle porte e riportano testi nei quali ci si manda a quel paese, si contestano i professori, si fanno pettegolezzi. La conclusione è che in queste scritture spontanee, «se il modello di riferimento è il sistema grafico dell’italiano, tuttavia vi sono tracce di consapevolezza nel caratterizzare specificamente la scrittura del dialetto secondo modalità non isolate» (p. 191).

social; accade così che lo scrivente, non conoscendo affatto il modello grafico proposto dalla letteratura dialettale o considerandolo troppo complesso o sentendolo come inappropriato, metta in atto strategie di resa del napoletano servendosi alla meglio dei segni alfabetici che ha imparato a scuola a lezione di italiano.

Nello specifico, relativamente alla grafia del brano di Geolier, si possono formulare diverse ipotesi interpretative.

Prima di tutto, va considerato che una canzone nasce per essere ascoltata: banalmente può darsi che il testo sia stato pensato dagli autori come funzionale soltanto alla sua restituzione vocale e che non ne sia stata prevista in partenza una sua potenziale lettura da parte del pubblico come solitamente avviene in letteratura.

È possibile che questo tipo di lingua contratta (dove *ng* sintetizza ‘non ci’, *te* sta per ‘tutte’ e *na* corrisponde a ‘non la’) sia di per sé funzionale al genere musicale stesso: all’indomani dell’uscita del testo, sul *Mattino* del 31 gennaio lo stesso Emanuele Palumbo ha precisato che «nel mio flow, magari un po’ rionale, le vocali sono poche, le parole vengono triturate per correre veloci, per seguire il ritmo, il flusso».

Non è affatto da escludere, allora, che le scelte grafiche adoperate in *p’ me, tu p’ te* siano consapevoli e servano a marcare una rottura del mondo *rap* rispetto alla canzone classica napoletana.

Sono infine da considerare le potenzialità comunicative che si celano dietro questo tipo di scrittura: anche attraverso la resa grafica, Geolier potrebbe voler ricercare l’intesa con il suo pubblico, quasi certamente più avvezzo alla grafia spontanea del dialetto che non a quella tradizionale.²⁷

²⁷ È probabile che se oggi si sottoponesse ai giovani di Napoli la lettura di un testo dialettale in grafia tradizionale e di uno in grafia spontanea quest’ultimo sarebbe più immediatamente riconosciuto come vernacolo. Nella mia decennale esperienza di volontariato in aree popolari del quartiere napoletano di Poggioreale, mi è spesso capitato di riscontrare la difficoltà da parte di ragazzi dialettofoni (ma alfabetizzati) nel leggere i testi letterari in dialetto; ricordo che nel 1999, prendendo parte a un laboratorio teatrale per bambini delle elementari, il copione della commedia *Arezzo 29... in tre minuti* di Gaetano Di Maio era stato

In sintesi, visto che siamo di fronte a istanze artistiche di un cantautore che si propone con contenuti e stili fortemente innovativi, sarebbe del tutto immotivato e improduttivo censurare determinati usi e forme espressive solo perché non in linea con i canoni tradizionali di un idioma che perdipiù non è mai stata una lingua prescritta nelle scuole.

4. Dialetto e cinema

Nella giornata del 26 febbraio intitolata “Dialetto e Cinema”, i relatori intervenuti, seguendo l’impostazione di fondo di questo ciclo di incontri, hanno prima di tutto descritto in termini generali l’uso delle parlate locali nella storia del cinema italiano, per poi dedicare una particolare attenzione alla rappresentazione del napoletano sul grande schermo,²⁸ anche con il supporto di brevi filmati proposti al pubblico in sala.

Fabio Rossi (Università di Messina) ha osservato che, fino a non molti anni fa, i film prodotti in Italia con un uso preponderante del dialetto erano poco numerosi; se proprio presente, il vernacolo era attribuito a ruoli secondari con la funzione di maculare la pellicola in senso cromatico o comico.

Tuttavia, negli ultimi decenni, il cinema italiano, sempre più attento alla rappresentazione realistica della società, nel dare corpo fonico a storie di marginalità, di municipalismi e di minoranze non può far a meno di aderire inevitabilmente a una scelta plurilingue e a favore dei dialetti.

In questo quadro, il napoletano ha un ruolo di primissimo rilievo: come ha infatti osservato Carolina Stromboli (Università di Salerno), il dialetto di Napoli è, dopo il romanesco, quello più rappresentato nel mondo della celluloide.

La presenza del napoletano al cinema si osserva sin dai tempi del muto, ad esempio nei titoli (*‘A legge*, 1920; *‘A Santanotte ed È piccerella*, 1922;

ritrascritto con l’omissione delle vocali atone, probabilmente con l’intenzione di favorirne una più agevole lettura.

²⁸ Per un quadro generale sugli usi linguistici nel cinema italiano, si veda Rossi 2007; si rimanda a Stromboli 2022 per l’uso specifico del napoletano.

Fantasia 'e surdate, 1927; etc.) e nelle didascalie dei film della salernitana Elvira Coda in Notari, la prima donna regista in Italia.

Con l'avvento del sonoro negli anni Trenta, al dialetto è però attribuito un ruolo non paritario rispetto all'italiano, anche da parte dei registi neorealisti.²⁹

Ancora negli anni Cinquanta, nei numerosi film con Totò, a parte la patina fonetica regionale e qualche parola qua e là, il ricorso al dialetto è limitatissimo; la comicità verbale si gioca tutta sul versante della lingua, costituendo vividi esempi di italiano popolare, in cui i semicolti sono alle prese con un idioma mal appreso, come emerge dalla celebre scena della lettera in *Totò, Peppino e... la malafemmina* (1956, regia di Camillo Mastrocinque).

Risalgono soltanto agli anni Sessanta i primi film in cui sono direttamente i protagonisti a fare un uso cospicuo del napoletano: si pensi al personaggio di *Adelina* (interpretata da Sophia Loren) nel primo episodio (scritto da Eduardo De Filippo) della commedia *Ieri, oggi, domani* (1963) diretta da Vittorio De Sica.

A partire da *Ricomincio da tre* (1981), l'uso del dialetto da parte di Massimo Troisi attore e regista segna una vera e propria svolta: il suo napoletano è, infatti, adoperato come codice di comunicazione dialogica "normale" e, nella sua non marcatezza, si configura né come espressione della tradizione né come lingua di meri personaggi di contorno.³⁰

Nonostante il ricorso di Troisi a una lingua non sempre accessibile ai non napoletani,³¹ il rispecchiamento filmico del parlato spontaneo nella resa di

²⁹ Si vedano le pellicole di Roberto Rossellini, pur sempre padre del Neorealismo: se in *Paisà* (1946) la voce dello scugnizzo napoletano Pasquale che parla al soldato afroamericano Joe è in presa diretta e non è quindi doppiata da un'attrice secondo l'uso dell'epoca, invece nel successivo *Viaggio in Italia* (1954) si nota una rimozione forzata del napoletano, in contrasto con l'ambientazione e il senso stesso del film.

³⁰ Sulla lingua di Troisi vd. Bianchi–De Blasi–Stromboli 2020.

³¹ Nel film documentario *Buon compleanno Massimo* (2013, regia di Marco Spagnoli), ai minuti 25-30 circa, l'uso del dialetto da parte di Massimo Troisi è l'argomento al centro di alcune vecchie interviste rilasciate dallo stesso Troisi e di una serie di dichiarazioni fatte

incertezze, cancellature e riformulazioni porta al rallentamento della velocità di eloquio e a un ritorno sui punti-chiave della conversazione, così favorendo l'intelligibilità da parte dell'ascoltatore, che si ritrova quasi a partecipare alla costruzione del discorso.

Dagli anni Novanta e ancor di più dagli anni Duemila, le numerosissime produzioni cinematografiche ambientate nella città partenopea, rifuggendo dagli stereotipi, si contraddistinguono per una riproduzione realistica del dialetto napoletano. In tal senso spicca *Gomorra* di Matteo Garrone (2008), in cui un vernacolo stretto e crudo si fa espressione di devianza e di marginalità sociale, con un'attendibilità quasi documentaristica.

Se dunque Napoli è ancor oggi una «metropoli dialettale»,³² attori e registi che vogliano descrivere la realtà cittadina non possono ignorare tutta la gamma di possibili opzioni tra lingua e dialetto a disposizione dei parlanti.

5. Dialetto e letteratura

L'incontro del 18 marzo ha indagato il rilevante rapporto tra “Dialetto e Letteratura”.³³

L'intervento di Patricia Bianchi (Università di Napoli “Federico II”) ha preso le mosse da una domanda propedeutica: quando iniziano le letterature dialettali nelle regioni italiane?

Nel suo fondamentale saggio *La letteratura dialettale riflessa. La sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico* (apparso su «La Critica» nel 1926), Benedetto Croce, per un paradosso solo apparente, individua nella definitiva affermazione del toscano come lingua nazionale di cultura la condizione che

per l'occasione da Renzo Arbore, Maurizio De Giovanni, Massimiliano Gallo, Maurizio Casagrande e Nino D'Angelo. In particolare emerge il timore iniziale di Troisi che *Ricomincio da tre* potesse – anche volutamente – non essere capito fuori Napoli; il film infatti era stata un'enorme scommessa, in quanto prodotto in un clima di profonda dialettobia e di poca tolleranza del pubblico nazionale verso i dialetti, soprattutto verso quelli del Sud.

³² Per questa definizione ossimorica si rimanda a De Blasi 2002, pp. 127-128.

³³ Le più recenti prospettive di ricerca sulla letteratura dialettale napoletana si leggono in Iacolare–Liberti 2020.

determina le prime fortune del dialetto in letteratura: in effetti, il filosofo tiene a distinguere l'uso dialettale "nativo", cioè di coloro che hanno come unico strumento comunicativo il dialetto, da quello "riflesso", cioè di chi per scelta produce letteratura in dialetto pur avendo la piena competenza di una lingua di maggior prestigio quale l'italiano.

È il Seicento il secolo della consacrazione della letteratura dialettale riflessa, favorita proprio dalla predilezione del barocco per l'inusitato e per le parole poco note: di fatto, l'opzione dialettale permette di raccogliere la sfida di una scelta linguistica scaltrita, che negli autori napoletani come Giovan Battista Basile (*Lo cunto de li cunti*), Giulio Cesare Cortese (*La Vaiasseide*), Felippo Sgruttendio (*La tiorba a taccone*) o Pompeo Sarnelli (*Posilicheata*) si esprime nel *topos* del «dialetto chiantuto», cioè 'ben piantato, solido', e delle «parole massicce», caratterizzate da una particolare concretezza e materialità.

Dopo la florida stagione secentesca, la letteratura dialettale conosce una nuova vitalità a partire dall'Unità d'Italia: a fronte della sensazione di una crisi imminente dei dialetti per la maggiore diffusione dell'italofonia, gli italiani si riappropriano più consapevolmente del patrimonio linguistico locale e sentono la necessità di preservarlo.

Gli anni immediatamente successivi all'unificazione fino agli inizi del Novecento sono contraddistinti da una grande valorizzazione del vernacolo come lingua letteraria, particolarmente a Napoli, da dove si erge potente la voce di Salvatore Di Giacomo, che conferisce alla poesia in dialetto temi e prospettive della letteratura europea.³⁴

Come evidenziato dalla relazione di Cristiana Di Bonito³⁵ (Università di Napoli "Federico II"), se fino alla metà dell'Ottocento il dialetto è adoperato perlopiù come espressione di una comicità quasi macchiettistica, in Di Gia-

³⁴ Per Gianfranco Contini (1968, p. 414) la voce di Di Giacomo «è in assoluto una delle più poetiche del suo tempo, forse la maggiore del periodo chiuso tra i *Canti di Castelvecchio* e *Alcyone* e i poeti nuovi».

³⁵ Tra i suoi numerosi studi digiacomiani si veda almeno Di Bonito 2020.

come esso diventa invece lo strumento attraverso cui eternare una realtà destinata da un momento all'altro a sparire sotto i picconi della modernità.³⁶

Per qualità espressiva e universalità dei sentimenti trattati, la poesia in napoletano assurge a livelli altissimi, tanto che, in un saggio pubblicato su «La Critica» nel 1903,³⁷ Benedetto Croce considera maturi i tempi per abolire la distinzione tra letteratura dialettale e letteratura nazionale: la poesia, se ben concepita come quella digiacomiana, è tale anche se scritta in dialetto.³⁸

Eppure, sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento, le maggiori personalità della cultura napoletana sono coinvolte in una polemica che reputa il dialetto di Di Giacomo come poco aderente alla parlata partenopea in quanto troppo "italianeggiante".

In contrapposizione, la poesia di Ferdinando Russo (1868-1927) viene esaltata come fedele rappresentazione della realtà popolare. In effetti, soprattutto nelle due raccolte di sonetti *'E scugnizze* e *Gente 'e malavita* (entrambe del 1897), Russo pone un'attenzione quasi giornalistica verso gli ambienti cittadini esposti alla povertà e all'emarginazione; sul piano linguistico ne consegue la riproduzione di un dialetto "basso", "plebeo".

Tuttavia, l'idea che il napoletano degli scugnizzi di Ferdinando Russo sia l'unico "vero" dialetto e che quello delle canzoni di Di Giacomo sia frutto di pura invenzione letteraria è una prospettiva troppo rigida, che non tiene

³⁶ La sua prima raccolta poetica, *'O Funneco verde* (1886), presenta una strada vista nella fase in cui sta per essere spazzata via dai lavori del Risanamento, che negli anni Ottanta dell'Ottocento danno un nuovo volto a una parte della città storica. Mentre la realtà cambia, il poeta assegna alla via destinata a scomparire una sopravvivenza nei territori della poesia; ma il discorso va oltre e per Di Giacomo è il dialetto stesso a diventare uno degli aspetti significativi della vecchia Napoli da consegnare a futura memoria.

³⁷ Si tratta delle *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX. Salvatore di Giacomo*.

³⁸ A Salvatore Di Giacomo spetta il merito di aver conferito al vernacolo una fortuna senza precedenti, soprattutto grazie al successo dei suoi componimenti poetici, diventati spesso testi delle più celebri canzoni napoletane classiche (si pensi a *Nannina*, del 1884, e *Marzo*, del 1892, musicate da Paolo Mario Costa rispettivamente come *Napulitanata* e *Catari*).

conto che, così come l'italiano possiede tutta una gamma di sfumature, anche il dialetto è soggetto alla variabilità linguistica.

La differenza tra le due poetiche non è, per così dire, sul livello di "napoletanità" ma si gioca tutta sul piano stilistico: da un lato la scrittura di Di Giacomo, lirica e intimistica; dall'altro quella di Ferdinando Russo, vicina al naturalismo francese.

L'incontro del 18 marzo è stato impreziosito dalla presenza del poeta Raffaele Pisani che, tra i numerosi autori contemporanei che scrivono in napoletano, si distingue senz'altro per una sorprendente capacità di esprimere in dialetto sentimenti "moderni" e universali.

La sua ricca produzione poetica ruota attorno a diversi nuclei tematici: la ricerca religiosa; l'impegno sociale e civile; il sentimento d'amore per la moglie. E poi l'attaccamento alla città di Napoli, dichiarato pubblicamente nel 1980, quando, con l'appoggio del sindaco Maurizio Valenzi, ha tracciato sulle pareti di Via Stazio a Posillipo *'E diece cumandamente pe' salvà Napule*.

Classe 1940, la formazione culturale di Raffaele Pisani è strettamente radicata nella tradizione letteraria partenopea e segnata, a soli tredici anni, dall'incontro folgorante con E. A. Mario, che lo spinge a perfezionare la sua vena poetica attraverso la lettura di Salvatore Di Giacomo.

Da allora Pisani ha pubblicato più di trenta raccolte di poesie, fino alla recentissima traduzione in versi dei *Promessi sposi* (*Lucia e Renzo. 'E spuse prummise*, Sorrento, Franco Di Mauro Editore, 2024, prefazione di Nicola De Blasi): la testimonianza che, a 163 anni dall'Unità, la storia linguistica della penisola è ancora fatta di contatti e scambi reciproci tra lingua e dialetto.

6. Dialetto e musica

L'appuntamento dell'8 aprile si è svolto all'insegna del tema "Dialetto e Musica".

Protagonista della giornata, la canzone napoletana, forma artistica che ha esportato il dialetto partenopeo nel mondo e capace ancora oggi di produrre successi nazionali, come il brano *Abbracciame* di Andrea Sannino (scritta con Mauro Spenillo nel 2015), divenuto simbolo del lockdown durante l'epidemia di covid del 2020.

Ad accompagnare il pubblico in un viaggio musicale di durata secolare³⁹ sono stati Salvatore Iacolare (Università di Napoli “Federico II”), esperto di letteratura dialettale napoletana, e il poeta Salvatore Palomba, autore di celebri pezzi come *Carmela* (1976) e *Amaro è 'o bene* (1980), entrambi musicati (e interpretati) da Sergio Bruni.

L'atto di nascita della canzone napoletana cosiddetta “classica” è tradizionalmente fissato in *Te voglio bene assaje* (1839); attribuita all'ottico Raffaele Sacco), brano di straordinario successo, che vede la vendita in pochi mesi di 180.000 *copielle* (‘fogli volanti con testo e musica’).

Come ha però opportunamente osservato Salvatore Palomba, il passaggio dalla musica popolare⁴⁰ alla canzone d'autore è un fenomeno tipicamente postunitario.

Tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, operano autori come Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Vincenzo Russo, e poi ancora Libero Bovio, Ernesto Murolo ed E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta), i quali, grazie alla loro riconosciuta levatura poetica, favoriscono la fortuna del dialetto anche al di fuori dei confini cittadini. Accade inoltre che la canzone, attraverso la viva voce degli interpreti, entri in circolazione in forma orale, superando i limiti della letteratura solo scritta, inevitabilmente destinata a un pubblico più ristretto.

Ne risulta un prodotto artistico unico nel suo genere, in cui le individualità ben definite dei singoli autori si inseriscono in una tradizione culturale e linguistica collettiva che si tramanda soprattutto attraverso l'oralità.

Se però nelle canzoni popolari di matrice orale l'attenzione per la donna amata è puramente materiale e si rivolge alle singole parti del suo corpo e ai singoli oggetti in suo possesso, diversamente nei brani definiti come

³⁹ Tra le numerose Storie sulla canzone napoletana citiamo almeno Palomba 2001 e Scialò 2023.

⁴⁰ Sono esempi di canzoni a trasmissione orale i brani *Michelemmà*, *Lo guarracino*, *Fenesta vacchia*, *Cicerenella*, *Lu cardillo* e molti altri, raccolti per la prima volta nel 1824-25 da Guillaume Cottrau nei *Passatempi musicali*, che costituisce una vera e propria impresa filologica.

“classici” l’amore è descritto dal poeta in maniera più sentimentale ed astratta: si vedano gli «Uocchie de suonno, nire, appassionate / Ca de lu mmele la ducezza avite» in *Napulitanata* (Di Giacomo-Costa, 1884).

Oltre alla tematica erotica, un tema caratterizzante della canzone postunitaria è l’identificazione di Napoli con la città del canto, come emerge in maniera manifesta dai versi «e so’ napulitano, / e si nun canto i’ moro» di *Surdate* (Bovio-Nardella, 1910).

Esiste poi un filone impegnato a seguire le vicende storiche di rilievo, come ad esempio gli eventi bellici (*’O surdato ’nnammurato*, il celebre successo di Aniello Califano-Enrico Cannio, è del 1915, anno dell’entrata in guerra dell’Italia nel primo conflitto mondiale) o l’emigrazione verso le Americhe (*Santa Lucia Luntana* di E. A. Mario, 1919; *Lacreme napulitane* di Libero Bovio, con musica di Francesco Bongiovanni, 1925).

Nel corso dell’incontro, il Salone Comencini di Palazzo Zapata ha risuonato di alcuni di questi successi nelle storiche interpretazioni di noti cantanti, partenopei e non, che hanno esportato la canzone napoletana nel mondo: motivo di nostalgia per il pubblico più anziano, accrescimento di conoscenza per gli ascoltatori più giovani.⁴¹

Il primo dopoguerra segna per la canzone napoletana una progressiva perdita d’identità, dovuta principalmente alla penetrazione di melodie ballabili di origine straniera.⁴²

⁴¹ Probabilmente il meno noto tra i brani proposti è stato *’A marina ’e Tripoli* (Giuseppe Capaldo, 1912), canzone presentata alla Festa di Piedigrotta del 1912 da Luisella Viviani ma qui riascoltata nella versione della compianta Giulietta Sacco. L’autore celebra la Presa di Tripoli del 1911 con i toni propagandistici propri del colonizzatore («Mo ch’ ’a marina ’e Tripoli è d’ ’a nosta / ’n’ata Santa Lucia n’avimm’ ’a fà»); tuttavia, l’interpretazione esegetica del testo non appare così lineare, tanto che Salvatore Palomba vi ha potuto rintracciare anche una prova dell’estraneità del razzismo alla cultura partenopea.

⁴² Lo confermano titoli quali *Tango napulitano* (Di Giacomo-Valente, 1917), *Tarantella internazionale* (Murolo-Tagliaferri, 1926), *’A rumba d’ ’e scugnizze* (Raffaele Viviani, 1932), *Tammurriata americana* (Bovio-Tagliaferri, 1934).

Il processo di contaminazione, con suggestioni provenienti in particolare dagli Stati Uniti, si trasforma in un’opportunità dopo la Seconda guerra mondiale: l’apice è rappresentato da *Tu vuó fà l’americano* di Renato Carosone (scritta nel 1958 con Nisa, alias Nicola Salerno), brano nel quale l’uso di lessico e ritmi forestieri vuole essere una parodia della diffusione tra i giovani di abitudini tipicamente d’oltreoceano.

A partire dagli anni Settanta, pur conservando il forte peso specifico di un retroterra locale molto caratterizzato, la canzone napoletana viene assorbita nel più ampio panorama della musica *pop*.

Come per la produzione italiana, così anche per quella in dialetto si possono distinguere almeno tre tipologie di linguaggio:⁴³ il “cantautorese”, che si contraddistingue non solo per la qualità della musica ma anche per la ricercatezza dei temi (si pensi al lirismo di canzoni come *Terra mia* di Pino Daniele, del 1977); il “canzonettese”, che prevede un testo leggero e ripetitivo, in modo che a prevalere sia la linea melodica (come avviene nei testi di Liberato, nei quali il dialetto – spesso mescolato ad altri idiomi – è piegato al servizio della melodia); infine il “rappese”, che affronta perlopiù tematiche sociali espresse attraverso un lessico spontaneo, giovanile, talvolta gergale (esemplificativo è *‘Int’ ô rione* del 2005, il pezzo più famoso del duo *Co’sang* ‘con il sangue’, composto da Ntò e Luchè).

7. Dialetto e toponomastica

L’appuntamento del 6 maggio ha affrontato il rapporto tra “Dialetto e Toponomastica”, con particolare attenzione all’odonomastica, che si occupa di studiare la denominazione delle strade all’interno delle aree urbane.

L’esigenza di definire lo spazio e di dare un nome agli elementi fisici di un territorio è una necessità umana, prima ancora che dei cartografi o dei linguisti: quando l’uomo si insedia stabilmente in un’area, gli elementi funzionali all’orientamento (valli, fiumi, monti) acquisiscono un appellativo

⁴³ La distinzione è stata avanzata da Gabriella Cartago (2003).

generalmente legato alla conformazione del luogo, ma anche alla storia dei soggetti che lo hanno popolato.

Con il radicarsi del fenomeno insediativo prende consistenza l'antropizzazione del territorio e si costituisce la città, le cui vie, piazze, quartieri ed edifici assumono prima o poi anch'essi una denominazione.

Capita spesso che, con il passare del tempo, il significato del nome di un luogo diventi incerto, quasi misterioso. Come ha messo in evidenza la relazione di Marina Castiglione (Università di Palermo), l'etimo di un toponimo si opacizza o perché lo strato lessicale di riferimento appartiene ad una lingua non più parlata nella zona o perché la forma dialettale sottesa al nome proprio è caduta in disuso.⁴⁴

La toponomastica, dunque, non si riduce a studio esclusivo dei nomi dei luoghi ma offre pure la possibilità di leggere il paesaggio e di fotografarne le fasi non più attuali. A ragione la Strategia Europea di Investigazione e Innovazione (2020-2024) ha considerato la toponimia un bene immateriale dell'umanità; nonostante ciò, sono poche le regioni italiane (la Sicilia,⁴⁵ ad esempio, è una di queste) che hanno avviato progetti scientifici a tal riguardo: pertanto, senza un'inversione di tendenza, si rischia di perdere la coscienza storica di interi territori la cui conoscenza è ormai esclusivamente consegnata alla memoria delle vecchie generazioni.

In tal senso, la raccolta sul campo si configura oggi come un'attività imprescindibile, in quanto essa consente non solo di integrare i toponimi

⁴⁴ Ad esempio, sull'isola di Ischia il toponimo areale *Merecoppe* (che richiama l'area collinare che si estende grosso modo dal belvedere di Serrara fino alla frazione di Buonopane), che appare ai più poco trasparente, è in verità un composto dal greco μέρος *méros* 'regione' con il locativo campano *'ncoppe* 'in alto, sopra'; di converso, il gemello *Merevascio* indica la parte bassa dell'isola, più prossima al mare.

⁴⁵ In seno al Centro di studi filologici e linguistici siciliani (CSFLS) diretto da Giovanni Ruffino (Università di Palermo), Marina Castiglione guida la redazione del *Dizionario-atlante dei Toponimi orali in Sicilia* (DATOS), progetto che ha come obiettivo la raccolta dei toponimi popolari concepiti come modo di interpretare e nominare lo spazio da parte della comunità che lo vive.

ufficialmente censiti (in mappe, stradari, catasti, registri) nella forma italiana, ma addirittura di ristabilire originarie forme popolari reinterpretate in maniera non corretta nella resa in lingua.⁴⁶

Nella seconda parte dell'incontro, l'architetto Franco Lista e il giornalista Umberto Franzese hanno accompagnato il pubblico in un tour di "Napoli attraverso le pietre".

Il viaggio immaginario ha preso le mosse dalla fondazione della Neapolis greco-romana secondo l'impianto viario ortogonale cosiddetto "ippodameo" (dall'architetto milesio Ippodamo, vissuto nel V secolo a.C.); ha seguito gli ampliamenti della città medievale al tempo di Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi; ha osservato le trasformazioni avvenute sotto il Vicereame spagnolo; ha attraversato gli "sventramenti" otto-novecenteschi dei quartieri popolari, giungendo fino agli sviluppi urbanistici più recenti.

Tra i tanti esempi recuperabili dallo stradario cittadino,⁴⁷ i due relatori hanno scelto di porre l'attenzione su alcuni odonimi che, per il loro alto radicamento sul territorio, sono appunto riconducibili a forme dialettali.

Guardando alla toponomastica popolare, ci sono nomi in vernacolo che si spiegano sulla base delle caratteristiche fisiche del luogo: ne è un esempio il *Lavenaro*, Lavinaio, zona verso porta Nolana in cui si incanalavano le acque (*lave*) che venivano giù dalle colline di Capodimonte e di Antignano.

È interessante osservare che dall'oralità la voce dialettale può finanche giungere nelle denominazioni ufficiali: proprio nell'appena citato Lavinaio, esiste un *Vico Ferze*, odonimo riconducibile forse all'attività delle lavandaie

⁴⁶ Molto interessanti, a tal riguardo, sono i risultati che emergono dalle ricerche, tuttora in corso, condotte per il DATOS. Le inchieste realizzate sul campo nel circondario di Mazzarino (CL) hanno permesso, ad esempio, di osservare che la resa ufficiale con *Castelluccio legnoso* del toponimo popolare *Castidduzzu lagnusu* è molto probabilmente erranea: infatti, stando agli informatori locali, tale territorio corrisponderebbe a un terreno *lagnusu* 'pigro', quindi 'poco fertile' e non certamente 'legnoso'.

⁴⁷ Un grande classico sull'odonomastica napoletana è Doria 1943.

che detergevano *ferze* ‘strisce, fasce di tessuti’, profittando del ruscellamento delle acque piovane caratteristico dell’area.⁴⁸

Da una riflessione sulla toponomastica come testimonianza sia storica che linguistica è così emerso che, dietro il semplice nome di una strada, si celano stratificazioni apparentemente scomparse, usi e costumi andati perduti, comunità estinte.

8. Dialetto e cucina

L’ultimo degli incontri, tenutosi il 27 maggio, ha avuto come tema il binomio “Dialetto e Cucina”.

Partendo da un inquadramento generale, l’intervento di Sergio Lubello (Università di Salerno) ha sottolineato il policentrismo della cucina italiana, con la sua irriducibile diversità locale.⁴⁹

Tali forti identità hanno innegabili conseguenze linguistiche: nell’ambito gastronomico sono numerosissimi, infatti, i termini (dialettalismi) che dai dialetti si sono affermati in lingua, contribuendo ad ampliarne il lessico.⁵⁰

A tal riguardo, il caso del napoletano è certamente emblematico, in quanto il maggior numero di localismi culinari entrati nell’italiano proviene proprio dal vernacolo partenopeo: *babà, baccalà, fusilli, mozzarella, panzarotto, pastiera, pizza, provola, sfogliatelle, struffoli, taralli* e molti altri.⁵¹

Per quanto oggi risulti evidente che esistano cucine regionali dotate di proprie specificità quanto a prodotti, ricette, pietanze e nomi di piatti, tale processo di diversificazione ha mosso i suoi primi passi soltanto nel

⁴⁸ In proposito si rimanda all’interessante approfondimento di questo toponimo che si deve a Francesco Montuori (2023).

⁴⁹ Per un quadro complessivo sugli usi linguistici italiani relativi alla gastronomia, si veda Frosini–Lubello 2023.

⁵⁰ Si va dai *grissini* piemontesi al *pesto* ligure, dal *risotto* milanese al *tiramisù* veneto, dai *tortellini* emiliani alla *piadina* romagnola, dal *panforte* toscano al *saltimbocca* romano, dalle *orecchiette* pugliesi al *cannolo* siciliano etc.

⁵¹ Un’ampia trattazione del lessico gastronomico napoletano si legge in Buccheri 2023.

Settecento, favorito da un’inedita dialettica tra la moda della *cuisine moderne* francese e le tendenze gastronomiche locali.

Come evidenziato dalla relazione di Lucia Buccheri (Università di Napoli “Federico II”), tale dialettica a Napoli è stata molto precoce; ne è una conferma *Il cuoco galante*, ricettario di Vincenzo Corrado del 1773, in cui si cerca di mediare tra le due spinte opposte. In ogni caso, sin dai primi decenni dell’Ottocento, l’impostazione universalistica della cucina d’Oltralpe inizia a cedere a favore di gastronomie regionali sempre più riconoscibili.⁵²

Negli anni a seguire, l’Unità d’Italia non ostacola ma, anzi, favorisce ulteriormente l’emergere di specificità locali. All’inizio del Novecento il processo di maturazione delle cucine regionali può dirsi giunto a compimento, come testimoniato dalla pubblicazione nel 1931 da parte del Touring Club Italiano della celebre *Guida gastronomica d’Italia*, la cui suddivisione per regioni (capitoli) e province (paragrafi) riconosce a ciascuna località delle proprie particolarità alimentari, non riducibili necessariamente a quelle del capoluogo.⁵³

Nel corso dell’incontro, Sergio Lubello e Lucia Buccheri hanno offerto anche interessanti spunti linguistici relativamente ad alcuni cibi bandiera della napoletanità.

La *pizza*, la parola italiana più diffusa al mondo, ancora oggi non ha un etimo unanimemente riconosciuto dalla comunità scientifica, per quanto tra le numerose proposte avanzate la più convincente risulti esser quella di Francesco Sabatini, che ha ipotizzato una base mediterranea *pitta*, diventata

⁵² Una delle raccolte di ricette di maggiore successo editoriale dell’epoca, la *Cucina teorico-pratica* di Ippolito Cavalcanti, Duca di Buonvicino, sin dalla sua prima edizione del 1837 presenta una sezione in dialetto napoletano denominata *Cucina casarinola all’uso nuosto napolitano*, titolo che è una chiara dichiarazione d’intenti da parte dell’autore di voler circoscrivere i tratti più tipici della gastronomia partenopea, in modo da renderla ben distinguibile dalle altre.

⁵³ Relativamente alla Campania, si osserva una distinzione tra la capacità di Napoli di preparare ricette elaboratissime e la specializzazione del resto della regione nella produzione di materie prime di alta qualità (paste di Gragnano, formaggi, salumi etc.).

pizza nella pronuncia affricata dei Longobardi presenti in Campania nel Ducato di Benevento in età altomedievale.⁵⁴

Esistono alcune pietanze che, comuni alla cucina nazionale, assumono una specializzazione – anche linguistica – nella gastronomia locale: è il caso della *braciola* ‘fetta di carne che si cuoce sulla brace o alla griglia’ (da *brace* con suffisso diminutivo *-ola*), che in napoletano indica più specificamente un ‘involtino di carne variamente farcito’.⁵⁵

10. Comunità e dialetto

Al termine dell’ultimo incontro del 27 maggio, la chiusura del ciclo di appuntamenti è stata affidata a Francesco Cotticelli (docente di Discipline dello Spettacolo presso l’Università di Napoli “Federico II”) e ai componenti del Comitato scientifico per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano, i quali hanno ribadito l’importanza della diffusione di un’informazione precisa in materia di dialetti.

Si è osservato, inoltre, che l’attuazione di ogni eventuale forma di tutela del napoletano non possa prescindere dall’avviare approfondite ricerche sul campo, al fine di valutare se e quanto sia cambiata la trasmissione del dialetto da una generazione all’altra a seguito dei mutamenti demografici e urbanistici in atto in città negli ultimi decenni.

A partire dagli anni successivi al terremoto dell’Irpinia del 1980, per far fronte alle impellenti esigenze abitative lo sviluppo dell’edilizia nelle zone periferiche e del suburbio ha saturato via via lo spazio rimasto vuoto tra la città e i centri della provincia, conducendo – anche in termini amministrativi – alla costituzione di una città metropolitana.

⁵⁴ D’Achille 2017 offre una panoramica generale su questo alimento, non solo da un punto di vista linguistico.

⁵⁵ È probabile che in dialetto lo slittamento semantico sarà stato innescato dal fatto che la *brasciola* napoletana si realizza con un taglio di carne adatto anche alla cottura alla brace, mentre è possibile che la diffusione del ragù, di cui la braciola imbottita è un ingrediente fondamentale, abbia segnato a Napoli la fortuna del valore di ‘involtino’.

Nel corso degli anni Novanta e Duemila è accaduto così che molte giovani famiglie, seguendo una traiettoria opposta rispetto al passato, dalla città si sono spostate in massa verso i primi comuni della provincia (Casalnuovo di Napoli, Volla, Giugliano in Campania etc.), richiamate da abitazioni nuove a costi più contenuti ma anche dalla costruzione di infrastrutture che hanno reso l'hinterland più vicino al centro cittadino.

È molto probabile che tali movimenti abbiano attenuato il secolare contrasto città-contado, sia da un punto di vista dei vincoli di identità territoriale sia sul piano delle differenze linguistiche. Per comprendere gli effetti legati a tali dinamiche, si dovrebbe studiare il rapporto lingua-dialetto nelle interazioni informali dei figli delle coppie napoletane trasferitesi in provincia, in modo da valutare se le nuove generazioni selezionino di preferenza il dialetto cittadino appreso dai genitori oppure quello della località in cui sono cresciuti o, di reazione, siano più orientati verso l'italiano (regionale).

Se il fenomeno appena richiamato si è relativamente stabilizzato (risultando, quindi, anche più facilmente misurabile), tuttora in corso è invece la cosiddetta "turistificazione" del centro storico di Napoli, che vede la trasformazione di molte abitazioni private in strutture ricettive, con la conseguente riduzione del numero di residenti. Non è da escludere che si possa giungere, in tempi anche non troppo lontani, a uno sfaldamento del tessuto sociale, che potrebbe mettere a repentaglio l'equilibrio delle riserve dialettali urbane⁵⁶ di aree come i Decumani, i Quartieri Spagnoli, la Sanità. Perché è chiaro che un dialetto può continuare ad esistere a patto che sopravviva la comunità che lo parla.

Bibliografia

Berruto 2006 = Gaetano Berruto, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, a cura di Alberto A. Sobrero e Annarita Miglietta, Galatina, Congedo, 2006, pp. 101-127.

⁵⁶ La definizione è di De Blasi 2002, pp. 136-146.

- Bianchi–De Blasi–Librandi 1993 = Patricia Bianchi, Nicola De Blasi e Rita Librandi, *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I'te vurria parlà*, Napoli, Pironti, 1993.
- Bianchi–De Blasi–Stromboli 2020 = Patricia Bianchi, Nicola De Blasi e Carolina Stromboli, *Massimo Troisi, un napoletano moderno*, Firenze, Cesati, 2020.
- Buccheri 2023 = Lucia Buccheri, *Parole del cibo in Campania. Cento voci del lessico gastronomico regionale*, Firenze, Cesati, 2023.
- Cartago 2003 = Gabriella Cartago, *La lingua della canzone*, in *La lingua italiana e i mass-media*, a cura di Ilaria Bonomi, Andrea Masini e Silvia Morgana, Roma, Carocci, 2003, pp. 199-221.
- Contini 1968 = Gianfranco Contini, *Letteratura dell'Italia unita, 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1968.
- D'Achille 2017 = Paolo D'Achille, *Che pizza!*, Bologna, il Mulino, 2017.
- De Blasi 2002 = Nicola De Blasi, *Per la storia contemporanea del dialetto nella città di Napoli*, in «Lingua e Stile», 37/1 (2002), pp. 123-157.
- De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- De Blasi 2010 = Nicola De Blasi, *Dialetti in rete, l'idea di norma e la difesa delle minoranze linguistiche (con il sacrificio delle "minimanze")*, in *Dialetti: per parlare e parlarne*. Atti del I Convegno internazionale di dialettologia – Progetto A.L.Ba (Potenza-Matera, 29-30 novembre 2008), a cura di Patrizia Del Puente, Potenza, EditricErmes, 2010, pp. 13-31.
- De Blasi 2012 = Nicola De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012.
- De Blasi 2019 = Nicola De Blasi, *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune, luoghi comuni*, Roma, Carocci, 2019.
- De Blasi 2021 = Nicola De Blasi, *Il «patrimonio linguistico» in Campania: salvaguardia legislativa e insidie di una dialettologia parallela in rete*, in *Dialettologia e storia: problemi e prospettive*. Atti del Convegno (Napoli, 13 dicembre 2019), a cura di Giovanni Abete, Emma Milano e Rosanna Sornicola, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021, pp. 285-307.
- De Blasi 2022 = Nicola De Blasi, *Uno spazio per il dialetto nella scuola di oggi (con uno sguardo al Novecento)*, in *Dal testo al testo. Lettura, comprensione e produzione*. Atti del Convegno dell'Associazione di Storia della lingua italiana-Scuola (Roma, 20-21 febbraio 2020), a cura di Claudio Giovanardi, Elisa De Roberto e Andrea Testa, Firenze, Cesati, 2022, pp. 17-37.
- De Blasi–Montuori 2018 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *La percezione del*

- dialetto napoletano nel tempo e la geografia linguistica dell'UNESCO*, in *Actes du colloque de lexicographie dialectale et étymologique en l'honneur de Francesco Domenico Falcucci* (Corte-Rogliano, 28-30 ottobre 2015), a cura di Stella Retari-Medori, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2018, pp. 573-93.
- De Blasi–Montuori 2020 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Una lingua gentile. Storia e grafia del napoletano*, Napoli, Cronopio, 2020.
- De Caprio *et al.* 2021 = Chiara De Caprio, Francesco Montuori, Patricia Bianchi e Nicola De Blasi, *L'italiano. Varietà, testi, strumenti*, Firenze, Le Monnier Università, 2021.
- Di Bonito 2020 = Cristiana Di Bonito, *Il Teatro di Salvatore Di Giacomo tra dialetto e italiano*, Firenze, Cesati, 2020.
- Doria 1943 = Gino Doria, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Napoli, Ricciardi, 1943.
- Frosini–Lubello 2023 = Giovanna Frosini e Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci, 2023.
- Galasso 1996 = Giuseppe Galasso, *Da 'Napoli gentile' a 'Napoli fedelissima'*, in «Annali dell'Istituto Suor Orsola Benincasa», 1 (1996), pp. 47-121.
- Iacolare–Liberti 2020 = *Letteratura dialettale a Napoli. Testi, problemi, prospettive*, a cura di Salvatore Iacolare e Giuseppe Andrea Liberti, Firenze, Cesati, 2020.
- Montuori 2007 = Francesco Montuori, *L'area metropolitana di Napoli e la scrittura spontanea del dialetto*, in *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di Nicola De Blasi e Carla Marcato, Napoli, Liguori, 2007, pp. 175-210.
- Montuori 2023 = Francesco Montuori, *Le 'ferze' nella toponomastica di Napoli*, in «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano», 1/1 (2023), pp. 287-298.
- Palomba 2001 = Salvatore Palomba, *La canzone napoletana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001.
- Rossi 2007 = Fabio Rossi, *Lingua italiana e cinema*, Roma, Carocci, 2007.
- Ruffino 2006 = Giovanni Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio, 2006.
- Sabatini 1996 = Francesco Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«Epistola napoletana» del Boccaccio)*, in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, 2 voll., a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi e Livio Petrucci, Lecce, Argo, 1996, vol. II, pp. 425-466.

Scialò 2023 = Pasquale Scialò, *Storia della canzone napoletana*, 2 voll., Vicenza, Neri Pozza, 2023.

Stromboli 2022 = Carolina Stromboli, *Il dialetto sul grande schermo. Il napoletano nella storia del cinema italiano*, Firenze, Cesati, 2022.